I.I.S. "A. Lombardi"

presenta



OMAGGIO A DANTE

25 marzo 2021

...E quindi uscimmo a riveder le stelle



LETTERA A DANTE

Prof. Costantino Massaro

Il Dirigente Scolastico
Prof.ssa Maria Pirozzi

Antefatto

Era lo scorso millennio ed un mio compaesano mi chiese di accompagnarlo a Roma perché avrebbe dovuto fare un' importante visita medica. Questo mio coetaneo (allora eravamo entrambi ventenni) non era mai uscito da Luzzano, non era mai stato in una grande città: forse non era mai stato neanche in una città. Quindi, andammo a Roma insieme ed arrivammo molto presto, ragion per cui decidemmo di ingannare il tempo, andando a fare una passeggiata in centro. Ricordo ancora gli occhi sgranati del mio amico, che si chiamava *'Ndonio*, cioè Antonio; però, lo chiamavano tutti *'Ndonio* e, se lo chiamavi Antonio, non si girava perché non sapeva che il suo nome fosse Antonio: lui era un *'Ndonio*! Arrivammo, quindi, a Piazza di Spagna e, con gli occhi sgranati, era affascinato da tutto e da tutti; ad un certo punto, intravide da lontano alcune ragazze, se non sbaglio spagnole e francesi, e subito mi chiese di approcciarle. Io, che conoscevo *'Ndonio*, cercavo di distoglierlo, ma non ci fu nulla da fare: *'Ndonio* partì e, arrivato ad un metro da queste ragazze, sorridendo, mentre io mi vergognavo, disse: "*Salve, salve, salve, io mi chiamo 'Ndonio: ci vogliamo* ***canoscere****, ci vogliamo* ***canoscere****, perché non ci* ***canosciamo*** *e facciamo un po' di* ***canoscenza?***" Le ragazze non capirono nulla e cominciarono a ridere, ma una di loro, vedendo anche il mio imbarazzo, disse all'altra: "***Dante! Dante! Canoscenza!***" Avevano sentito questa parola tra le altre di *'Ndonio* ed erano rimaste colpite perché conoscevano Dante e, probabilmente, erano in Italia anche per visitare i luoghi danteschi; allora, dopo un sorriso fatto ad Antonio, ricordo che ci salutammo e, andando via, loro ancora pronunciavano il nome di Dante.

Caro Durante, detto Dante,

sei l'unico poeta che chiamiamo col diminutivo, come chiamassimo Leopardi Giacomino, di cui abbiamo familiarità e, nello stesso tempo, soggezione; abbiamo l'impressione che parli di massimi sistemi, del Paradiso, dell'Inferno, dell'Impero, di cose alte che non ci riguardano, ma non è così: fin dall'inizio, infatti, quando scrivi "Nel mezzo del cammin di nostra vita", la parola chiave è "nostra". Tu stai parlando di noi, di noi uomini, di noi italiani. Sei colui che ha pensato gli italiani come dovrebbero essere e forse, a parte alcune eccezioni, come non sono mai stati. Resti comunque "uno di noi", come si scrive negli striscioni allo stadio, il primo degli Italiani: nonostante le invettive, gli insulti, gli scherni, ci hai inventati e ci hai voluto bene. Eccome!

Eppure per Giovanni Prezzolini sei l'antitaliano per eccellenza, di fatto la persona più lontana da tutta la nostra mediocrità nazional-popolare: tu sei etico, rigoroso, capace di unire pensiero e azione, altro che "tranqui" e "scialla". Ami una donna che non c'è più anche se non l'hai mai avuta, non l'hai mai baciata, forse non hai mai potuto neppure rivolgerle la parola, ma che riesci a sentire dentro, svenendo prima ancora di vederla. E ami una patria che non c'è ancora, una patria che -oggi noi lo sappiamo- nasce con te.

Ripeti il nome dell'Italia quasi ossessivamente fin dal primo canto. Per te l'Italia è un paradigma di cultura e di bellezza, non è un'entità astratta, ma è carne, sangue e terra: è una montagna scoscesa, una collina dolce, un mare agitato. Ai tuoi tempi l'Italia è già il software

del mondo, il luogo dove nascono forme, mode, idee di bellezza e manca ancora più di un secolo al Rinascimento che sarà esportato ovunque.
L'Italia ha questo di straordinario rispetto alle altre nazioni: non è nata da una guerra come la Francia, non da un matrimonio dinastico come la Spagna, non è nata da un trattato diplomatico. L'Italia è molto più giovane come Stato, ma esisteva già grazie a te che ti inventi l'idea della Roma dei Papi e la Roma dei Cesari. La classicità e la cristianità, Dio e l'uomo insieme. Ecco allora che l'Italia ha una missione: custodire questa eredità classica, farla rivivere. Tu non puoi certo pensare ad un'Italia politica che verrà 540 anni dopo; tu non pensi all'Italia come "Stato" perché per te il potere temporale è l'Impero. Però è un impero che regola, non un impero che comanda,

che regge e armonizza, che non viola le libertà comunali, che per te sono sacre. Con l'Italia sei sempre molto severo, arrabbiato, indignato; tratti malissimo tutti: i pistoiesi sono tutti biscazzieri, cioè corrotti; i bolognesi sono tutti ruffiani, fanno soldi con le donne; i genovesi e i pisani, che si sono combattuti allo Scoglio della Meloria, li attacchi nello stesso canto e con Pisa sei durissimo. Ce l'hai addirittura con Roma, "là dove Cristo tutto dì si merca" e con Firenze, naturalmente: "vipera versa in viscera genitricis", a cui senti di appartenere, "Nation sed non morbus". Quando nomini l'Italia, sei sempre critico, severo, angosciato. Nel Convivio la definisci "misera", nella epistola scritta in occasione della visita dell'imperatore Enrico diventa "miseranda". Del resto, si criticano le cose che si amano e che si

vorrebbero profondamente diverse: non è lamento sterile quello tuo, ma un'invettiva, una denuncia che ha in sé la speranza della rinascita. Quanto ti arrabbi e ti indigni "indignazio facit versum"!

Finora, prima della Commedia, per te scrivere ha significato solo amare, non odiare. Le tue opere precedenti erano rime d'amore: ora dimostri di saper usare parole dure, che denunciano, che gridano, ma sempre con l'idea che sia possibile una riscossa e un'ascesa. Le tue arrabbiature sono frutto dell'amore che tu hai per l'Italia che vorresti diversa. Nel Purgatorio scrivi: «Ahi serva Italia, di dolore ostello,

nave sanza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!» e l'unico rimprovero che fai al Figlio di Dio, lo fai pensando all'Italia:

"E se licito m'è, o sommo Giove che fosti in terra

per noi crucifisso, son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?". Se non è amor di patria questo! Lo stesso amore che ti spinge a scotennare Bocca degli Abati in una pagina infernale che Natalino Sapegno definisce "sconcertante". Fai paura quando attacchi con i tuoi giambi il traditore dei fiorentini a Montaperti: molti si sono meravigliati per la tua medievale ferocia, per il cedimento a un istinto di odio e vendetta personale, ma a parte il fatto che tu non sei uomo di buon carattere, tutta la Divina Commedia è un lungo fatto personale. Tu stai parlando di te, di noi, della storia italiana, delle tragedie dell'umanità; sempre, a ogni incontro, metti in gioco te stesso, sei coinvolto in prima persona: al vincitore di Montaperti o al capo nemico Farinata hai riconosciuto grandezza e dignità, ma per il traditore di Montaperti, per

l'uomo che nell'ora della battaglia si è rivoltato contro la sua stessa patria e addirittura contro la bandiera, tu non puoi avere nessuna pietà. I mali che rimproveri all'Italia? Beh sono quelli di sempre: la corruzione, la divisione, l'odio tra le fazioni, questa abitudine a dividersi sempre e comunque, Guelfi contro Ghibellini e poi, quando vincono i guelfi, bianchi contro neri, una famiglia contro l'altra, un ramo della stessa famiglia contro l'altro. I Capuleti e i Montecchi li hai battezzati tu, con buona pace di quel "barbaro inglese non privo di ingegno" (Manzoni). Poi l'incapacità di riconoscere una leadership, di non avere un rapporto sereno con il potere, una cosa vera, ancora oggi. Certamente, noi italiani non abbiamo un rapporto sereno con il potere. Il leader non viene sostenuto o criticato, ma blandito

o abbattuto. In circostanze ovviamente non paragonabili, pensiamo al Duce appeso a testa in giù, a Moro nel bagagliaio della Renault rossa, ad Andreotti sotto processo per mafia, a Craxi sepolto sotto le mura della Medina di Hammamet.

Noi non abbiamo un rapporto maturo con il potere. Piuttosto coltiviamo l'idea dell'interesse privato che prevale sempre sull'interesse pubblico. La difficoltà a concepire che una persona possa fare qualcosa nell'interesse di qualcuno, che non sia se stesso. E' una cosa eterna, non siamo cambiati. Tu scrivi che i migliori non fanno politica e che le cose che vengono decise a ottobre arrivano a stento a metà novembre. Sembra il ritratto dell'Italia di oggi.

Tutti i poeti e gli scrittori che hanno a cuore l'Italia si sono rifatti a te. Petrarca magari non

molto, ma Boccaccio ti amava, Leopardi scrisse "Sopra il monumento di Dante" che si prepara a Firenze; Manzoni compose "Marzo 1821", poi c'è Ippolito Nievo, prima ancora Foscolo, poi Montale e Ungaretti che ti ammiravano moltissimo: "Si sta come d'autunno gli alberi le foglie". Ricorda la scena in cui Caronte batte i dannati con un remo. Tra gli scrittori solo Machiavelli non ti amava per le tue oscenità linguistiche, diceva lui, e perché dal suo punto di vista hai denigrato la patria fiorentina, alla quale non hai perdonato l'esilio. Sei stato anche un grande reporter, capace di descrivere la geografia dell'Italia come farebbe un grande cronista. Ci ricordi che non esiste una terra come la nostra dove a ogni crinale di collina cambiano in flessioni, colori, profumi e soprattutto sapori. Siamo un

Paese di piccole parti e il legame con il territorio è una ricchezza perché il gusto di essere italiani è anche quello di essere diversi gli uni dagli altri. Ed ecco allora, ad esempio, la descrizione del lago di Garda, dell'Arsenale di Venezia, delle Dolomiti del Mincio a Mantova: pensiamo a tutta la nostra storia che è passata lì, nel Risorgimento o nella Grande Guerra. Così come sei il primo a parlare del golfo del Quarnaro, quindi di Trieste irredenta, del pezzo d'Italia che ci manca, della Dalmazia, dell'Istria. In Trentino c'è un ossario che prende il tuo nome. I nostri eroi nazionali non sono dei napoleoni, dei generali vittoriosi, dei condottieri, ma è gente che ha saputo morire e morire bene. Nel Risorgimento, con irredentisti, nella Resistenza, sempre senza piagnucolare; senza maledire i carnefici, avendo

parole di pace e di amore per l'umanità. Come nell'ultima lettera di Ciro Menotti alla moglie. Certo, uno può dire: ma che cosa c'entri tu? Come che cosa c'entri? Da te partono tanti fili che, attraversano quei luoghi, attraversano le tue parole, attraversano i valori che tu esprimi, arrivano fino a noi. Anche attraverso l'esilio. Tu sei un uomo senza patria. La prima cosa che facevano gli irredentisti in Trentino, Italiani che si sentivano italiani, ma che non potevano essere italiani, è erigere statue che ti raffiguravano e intitolavano scuole. Quanto sei italiano anche quando attacchi i mali della finanza! Nell'Italia dei nostri padri la ricchezza era ancora legata al lavoro, quello in campagna, in fabbrica o nei servizi: a produrre la ricchezza era il lavoro; ora invece i soldi si fanno con altri soldi. Il lavoro

sembra non valere più. La tua condanna delle ricchezze costruite in fretta e senza scrupoli non è politica, ma etica, forse estetica. I nuovi fiorentini tuoi contemporanei sono ricchi e arroganti, privi del senso della misura. Nei secoli noi italiani non abbiamo maturato un rapporto sereno con il denaro, fatichiamo a distinguere chi si è arricchito col lavoro da chi ha usato metodi illegali e criminali: chi non paga le tasse non è oggetto di riprovazione sociale ma un furbo che ce l'ha fatta. Hai addirittura raccontato l'Italia della pandemia, nel canto XXIX dell'Inferno, in cui sono puniti i falsari, e tu scrivi: "Immaginate di vedere tutti i malati degli ospedali delle zone paludose come la Valdichiana, la Maremma, la Sardegna, dove si moriva di malaria, Immaginate il fetore, le marcite membra". "Questo è nulla in

confronto a quello che ho visto -dici tu- nella malebolge con i malati di lebbra che si grattano le piaghe, qualcuno sdraiato supino, qualcuno bocconi. Ecco quest'immagine spaventosa dell'epidemia non era ai tempi tuoi una dolorosa sorpresa, era una tragica abitudine. Tant'è che la generazione successiva alla tua è stata spazzata dalla pandemia. Però, quella ancora successiva è quella che fa il Rinascimento. Di qui la straordinaria capacità dell'Italia di riprendersi. E poi grazie per aver concepito la nostra lingua, respiro sonoro di un popolo: noi in qualche modo parliamo la lingua del tuo libro, quella che prendi dai mercati di Firenze e che per un bel po' si parla solo lì. Un po' come il popolo ebraico, che parla la lingua del libro per eccellenza, la Bibbia. La tua lingua è vivissima: quante espressioni che

usiamo tutti i giorni sono state inventate o codificate da te: "Stare solo soletto": "degno di nota"; "non ragioniamo di loro ma guarda e passa", "senza infamia e senza lode", "cosa fatta capo ha". La stessa idea del "Bel paese" è un'immagine che ti inventi tu. Il tuo volgare quello della Commedia, anzi della Comedìa, non è affatto illustre, ma comico, come lo chiami tu nel Convivio ovvero "medio", cioè capace di svariare dai livelli alti a quelli bassi delle parolacce; in quelle centomila parole, in quei 14.233 versi attraversati da vari livelli di lingua, ma anche da varie lingue, c'è il respiro di una lingua aperta e plurale, la tua, da cui germoglierà la nostra: un terzo delle parole che usiamo noi già le usi tu e, quando le parole non ti bastano più, beh, allora le inventi! E non usi mai una cavolo di quelle

inutili parole inglesi... ed anche nel farci questo dono linguistico sei più che mai italiano perché, nel Convivio, quando elenchi i tre motivi che giustificano l'uso del volgare, metti lì il più bello di tutti, quello che tu chiami "naturale amore per la propria loquela".

Costantino Massaro

P.S. Per tutto questo ti ringrazio di cuore e di pancia, ti ringrazio a nome di tutti gli italiani e anche del mio amico 'Ndonio, al quale poi mi toccò spiegare chi fossi. Forse lo feci abbastanza bene perché mi disse che ti conosceva e che non si ricordava dove, ma da qualche parte, ti aveva già incontrato.

